

– Sapete come inizia la letteratura europea? – chiedeva, dopo aver fatto l'appello all'inizio della prima lezione.

– Con una lite. Tutta la letteratura europea nasce da un diverbio –. E poi prendeva la sua copia dell'Iliade e leggeva agli studenti le prime righe. – «Canta, Musa Divina, l'ira funesta di Achille... Comincia dal loro primo scontro, tra Agamennone il Re degli uomini e il grande Achille». E perché stanno litigando, questi due spiriti irascibili e possenti? È semplice come in una rissa da bar. Stanno litigando per una donna. Una ragazza, veramente. Una ragazza rubata al padre. Una ragazza rapita durante una guerra¹.

¹ Philip Roth, *La macchia umana* (2000) traduzione italiana di Vincenzo Mantovani, Einaudi 2016, p. 6.

Parte prima

I.

Il grande Achille. Il luminoso, splendido Achille; Achille simile a un dio. Montagne di epiteti che le nostre labbra non hanno mai pronunciato. Per noi era solo un macellaio.

Il piè veloce Achille. Ecco, questo sí che è interessante. Piú di ogni altra qualità, piú dello splendore e della grandezza, era la velocità a definirlo. Si raccontava che una volta avesse inseguito il dio Apollo per le pianure di Troia. Trovandosi infine con le spalle al muro, Apollo gli disse: «Non puoi uccidermi: sono immortale». E Achille: «Oh, certo. Ma sappiamo entrambi che se non lo fossi saresti già morto».

Con lui nessuno poteva avere l'ultima parola: neppure un dio.

Prima ancora di vederlo, lo sentii: il suo grido di battaglia che risuonava intorno alle mura di Lirnesso.

A noi donne era stato ordinato di rifugiarci nella città della insieme ai bambini, portandoci appresso un cambio d'abito e tutte le provviste che riuscivamo a caricarci sulle spalle. Come ogni donna sposata e rispettabile, io uscivo poco di casa – anche se, va detto, abitavo in un palazzo – perciò trovarmi in strada in pieno giorno mi parve quasi una festa. Quasi. Malgrado le risate, le grida di incitamento, le spiritosaggini, avevamo tutte una gran paura. Me lo ricordo benissimo. Sapevamo che i nostri stavano perden-

do terreno: i combattimenti che erano iniziati sulla spiaggia e intorno al porto si svolgevano ormai sotto i bastioni della città. Sentivamo le grida, le urla, il clangore delle spade sugli scudi, e nessuna di noi ignorava quale sarebbe stato il nostro destino se la città fosse caduta. Eppure non ci sentivamo *davvero* in pericolo – non io, quanto meno, e dubito che le altre comprendessero meglio di me la gravità della situazione. Quelle mura altissime, che per tutta la vita ci avevano protette, potevano forse cadere?

Lungo i vicoli della città, gruppetti di donne con i bambini in braccio o per mano stavano convergendo verso la piazza principale. Il sole splendeva feroce, il vento corrodeva le pietre e la torre della cittadella ci accolse nella sua nera ombra. Accecata per un istante, inciampai nel passaggio dalla luce abbagliante all'oscurità. Le femmine pubbliche e le schiave furono spinte in branco nel seminterrato; le aristocratiche e le donne della famiglia reale occuparono l'ultimo piano. Salimmo su per la scala ritorta, con gradini così stretti che a malapena si riusciva ad appoggiarvi il piede, girando e girando fino a trovarci, di punto in bianco, in uno stanzone ampio e vuoto. La luce che entrava di sbieco dalle feritoie disegnava strisce sul pavimento, lasciando gli angoli nel buio. Ci guardammo intorno con cautela, alla ricerca del luogo migliore per sederci, sistemare le nostre cose e creare una parvenza di casa.

All'inizio faceva fresco, ma poi, man mano che il sole si alzava, lo stanzone si fece sempre più caldo e soffocante. Mancava l'aria. In poche ore il tanfo di corpi sudati, latte, escrementi di neonati e sangue mestruale divenne quasi intollerabile. La calura innervosiva i bambini più piccoli. Le madri li adagiavano a terra sui lenzuoli e cercavano di fargli vento, mentre i fratelli e le sorelle maggiori correvano in tondo, sovreccitati e inconsapevoli. Due

maschietti di dieci o undici anni, ancora troppo giovani per combattere, si erano piazzati in cima alla scala e fingevano di respingere gli invasori. Le donne si guardavano negli occhi e tacevano, con le bocche riarse; all'esterno le grida erano sempre piú rabbiose, e già si sentiva picchiare sulle porte. Udimmo ancora e ancora quel grido di battaglia, inumano come l'urlo di un lupo. Per una volta le madri dei maschi invidiavano chi aveva figlie femmine, perché le bambine sarebbero state risparmiate, mentre i ragazzi piú o meno in grado di imbracciare le armi sarebbero stati trucidati in massa. A volte ammazzavano persino le donne in gravidanza: gli trafiggevano il ventre con le lance per scongiurare la nascita di un maschio. Mi accorsi che Ismene, incinta da quattro mesi del figlio di mio marito, si premeva le mani sulla pancia come se sperasse di nascondere il suo stato.

Era già qualche giorno che la sorprendevo a fissarmi – proprio lei, che prima evitava con cura di incrociare il mio sguardo – con un'espressione piú eloquente di mille parole: «Tocca a te, adesso. Vediamo un po' come la prendi». Facevano male, quegli occhi sfrontati e impassibili. Vengo da una famiglia che ha sempre trattato bene i suoi schiavi, e quando mio padre mi ha data in sposa a Minete ho portato la tradizione nella mia nuova casa. Ero stata gentile con Ismene, o almeno cosí pensavo: ma forse tra padrone e schiavo non c'è gentilezza possibile, soltanto diverse gradazioni di brutalità. La guardai da lontano e pensai: «Sì, hai ragione. Adesso tocca a me».

Nessuna osava parlare di sconfitta, per quanto sembrasse certa. C'era però una vecchia prozia di mio marito convinta che l'arretramento dei nostri fosse una manovra tattica. «Minete sta solo facendo il loro gioco, – diceva. – Gli tenderà una trappola, e loro ci cascheranno a occhi bendati».